

QUESTIONI STORICHE

RITORNO AL PASSATO I MANIN: DAL CONTADO FIORENTINO ALLE GLORIE DELLA SERENISSIMA (*)

1. *I perché di un'operazione di rilettura*

Questo articolo possiede una trama semplice e antiquata: dimostrare la falsità di un'opinione corrente sulla base di documenti d'archivio di difficile reperibilità e di ancor più difficile lettura per un non specialista. La storia di un uomo di mediocre fortuna e oscura provenienza che aveva deciso di abbandonare la terra natia per andare a cercare fortuna al Nord. Abbiamo detto trama antiquata perché questo genere di studi è ormai fuori moda. Dotati di un poderoso armamentario filologico (fornitoci da imprese scientifiche più che secolari) e abituati alle raffinatezze ermeneutiche tardo-novecentesche, abbiamo imparato a ricavare importanti dati storici anche da opinioni platealmente false nel loro aspetto referenziale, cioè dalle leggende, dai miti e da tutte le tradizioni inventate che il passato ci consegna (1). Nel farlo, ci siamo talvolta dimenticati di ricordare che

(*) Nel corso del lavoro sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: ASFi = Archivio di Stato di Firenze

ASU: ANA = Archivio di Stato di Udine, *Archivio notarile antico*; ASVe = Archivio di Stato di Venezia; BCC: AOC, FP = Biblioteca civica di Cividale del Friuli, *Archivio ospedale Cividale, Fondo pergameneo*; BCU: ACA/ Joppil/ FP = Biblioteca comunale di Udine, *Archivio comunale antico/ Fondo Joppil Fondo principale*; DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*; ISIME: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo; MANC: PC = Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, Archivi e biblioteche, *Pergamene capitolari*; L'interesse per i Manin è nato nel 2012, quando l'Associazione dei Toscani in Friuli Venezia Giulia mi chiese di preparare un intervento sulla famiglia in occasione dei suoi presunti 700 anni di presenza nel patriarcato di Aquileia. Le indagini allora mi posero di fronte a tali incongruenze tra quanto leggevo nei testi e quanto verificavo nelle fonti inedite da farmi desiderare di approfondire e chiarire le vicende. Nel corso delle ricerche ho contratto debiti di riconoscenza con vari amici e studiosi che desidero ringraziare: Maria Beatrice Bertone, Laura Casella, Isabelle Chabot, Enrico Faini, Stefano Magnani, Angelo Rossi e Francesca Tamburlini.

(1) A partire naturalmente da *L'invenzione della tradizione*, a cura di E. J. Hobsbawn e T. Ranger, uscito nel 1983 per i tipi della Cambridge University Press e in versione italiana nel

quelle opinioni, eufemisticamente, non erano corroborate dalle fonti storiche e di dire come stessero effettivamente le cose. Tra gli specialisti, naturalmente, non ce n'era alcun bisogno: è una questione di buon gusto, ancor prima che di buon senso. Tuttavia, mentre, tra gli specialisti, si discuteva sulle possibili interpretazioni delle leggende, altri le assumevano come vere e continuano a farlo ancor oggi. Così, come si vedrà più avanti, è avvenuto anche per la storia di certe famiglie, le cui pretese di nobiltà e antichità sono apparse da subito del tutto improbabili agli storici professionisti, ma sono oggi riproposte come "vere" da chi studioso non è, spesso attraverso la rete (2). Quello della famiglia Manin, in tal senso, è un *case study* che potrà essere applicato ad altre consorzierie che ebbero vicende analoghe. Abbandonata la campagna fiorentina, nella prima metà del Trecento il capostipite mise le radici nel patriarcato di Aquileia e insieme al figlio gettò le basi di un potere che alcuni secoli dopo permise al loro discendente, Ludovico Manin, di diventare l'ultimo doge della Serenissima. I loro eredi, vissuti nei secoli XVII e XVIII, celarono o negarono certi dettagli riguardo le origini – confidando forse anche nel fatto che l'essersi mossi su tre diverse regioni facilitasse tale opera di "oscuramento" – quindi sollecitarono alcuni scrittori a inventare un passato

1987 (Torino, Einaudi, 1987) fino alla rielaborazione del passato familiare nell'età moderna con le *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna* di Roberto BIZZOCCHI (Bologna, Il Mulino, 1995) o ancora a C. E. BENEŠ, sui miti di fondazione delle città comunali (*Urban legends: civic identity and the classical past in Northern Italy, 1250-1350*, University Park Pennsylvania, Pennsylvania State University Press, 2011). Bene inteso: non si stanno contestando né queste opere né i loro autori, i quali hanno, anzi, aperto prospettive d'indagine originalissime e fruttuose ed entro queste prospettive si muove anche questo articolo in una sua parte importante.

(2) In un suo recentissimo lavoro, Roberto Bizzocchi, il maggiore studioso di questi temi, ha espresso le sue perplessità anche sull'atteggiamento di taluni colleghi che, pur consapevoli dei limiti di certe genealogie, hanno continuato ad accettarle pedissequamente come vere, nonostante evidenti incongruenze e assurdità: R. BIZZOCCHI, *Unglaubliche Genealogien: eine Neubestimmung*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 96, 2016, pp. 245-263: 247-248. Per quel che concerne il cosiddetto "ramo friulano o del dogado", sul quale si è soffermata la nostra attenzione, si veda la fantasiosa ricostruzione di A. D'ALIA, *Ludovico Manin. Ultimo doge di Venezia*, Roma, Tipografia sociale editrice del libro italiano, 1940. Un profilo biografico di Antonino D'Alia, a cura di Tommaso Romano, nel blog <http://ninosala.myblog.it/2016/04/06/il-premio-della-tradizione-antonino-dalia-al-duca-generale-dr-alberico-lo-faso-serradifalco/>. Nel caso specifico della famiglia Manin, i dati storico-genealogici reperibili in rete fanno tutti capo alle informazioni contenute nel suddetto testo di D'Alia e in F. TOMASINI, *Illustre serie dell'antichissima e nobilissima famiglia Manini. Raccolta dal signor Francesco Tomasini vicentino e dedicata all'illustrissimo e eccellentissimo signor conte Nicolò Manini, gloriosissimo podestà di Vicenza*, Vicenza, Angelo Bontognale, 1690. Cfr. in particolare [https://it.wikipedia.org/wiki/Manin_\(famiglia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Manin_(famiglia)), che a sua volta rimanda a <http://www.enricoda-venezia.it/Passariano/INobiliManin.htm>. Nel sito della Villa Manin di Passariano (UD) i Manin delle origini sono definiti banchieri esiliati e rifugiati nel patriarcato e si accetta l'esistenza di un Manino III: <http://www.villamanin.it/scopri-villa-manin/la-villa/famiglia-manin> [per tutti i siti ultima consultazione: settembre 2017].

glorioso. L'impossibilità di verificare certe fantasiose costruzioni si è poi tradotta spesso nella loro pedissequa accettazione.

Non è un fenomeno da sottovalutare: la mancanza di una verifica documentaria dei "fatti" rischia di consegnare al senso comune una storia in cui la distinzione sociale è una realtà atemporale, dunque non contestabile. Adulterare la storia di una famiglia, fornendole un'origine illustre e troppo antica per essere indagata scientificamente, significa in fondo contestare la possibilità della mobilità sociale. Tutto questo avviene proprio quando, tra gli specialisti, si è tornati a interessarsi al fenomeno attraverso imprese di scala internazionale, nelle quali, peraltro, il fatto che il Medioevo fu teatro di una massiccia mobilità sociale è ormai solo una constatazione di partenza (3). Insomma, la scelta di tacere una cosa che ci appariva banale, come l'assurdità delle "genealogie incredibili", una scelta fondamentalmente estetica, potrebbe rivelarsi a lungo andare un errore etico (4).

2. Quando la storia diventa fiaba

Nel 1690 l'erudito vicentino Francesco Tomasini diede alle stampe un'opera dedicata all'allora podestà cittadino, Nicolò Manin: *Illustre serie dell'antichissima e nobilissima famiglia Manini* (5). Si trattava evidentemente di un'operazione politica, tesa a ingraziarsi l'uomo di governo, membro di una famiglia veneziana che, come vedremo, era da poco entrata nel patriziato cittadino. Non è da esclu-

(3) «Of course, there is no longer anyone who still thinks that the two partners in the couple [Medioevo e mobilità sociale Ndr] were completely unrelated»: S. CAROCCI, *Social mobility and the Middle Ages*, in «Continuity and change», 26 2011, pp. 367-404: 367. Id., *Mobilità sociale e medioevo*, in «Storica», 43-45, 2009, pp. 11-55. Il tema è al centro di un PRIN 2012, coordinato dallo stesso Carocci dell'Università di Roma 2, con la partecipazione degli Atenei di Cagliari, Milano e Pisa (<http://prin.mobilitasociale.uniroma2.it/>). L'impegno delle équipes di studio ha già permesso la pubblicazione di due miscellanee dedicate: *La mobilità sociale nel Medioevo italiano 1. Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini e S. Tognetti, Roma, Viella, 2016, e *La mobilità sociale nel Medioevo italiano 2. Stato e istituzioni (secoli XII-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma, Viella, 2017. Sul fenomeno nel sec. XIV cfr. *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma, École française de Rome, 2010 e A. POLONI, *La mobilità sociale nelle città comunali italiane nel Trecento*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M. T. Carciorgna, S. Carocci e A. Zorzi, Roma, Viella, 2014, pp. 281-304.

(4) Faccio mie le riserve espresse da M. FERRARIS, *Manifesto del nuovo realismo*, Roma-Bari, Laterza, 2012, il quale riprende il giudizio di Hilary Putnam, secondo cui «decostruire senza ricostruire è irresponsabilità» (testo corrispondente alla nota 5 del *Prologo*).

(5) *Illustre serie dell'antichissima e nobilissima famiglia Manini. Raccolta dal signor Francesco Tomasini vicentino e dedicata all'illustrissimo e eccellentissimo signor conte Nicolò Manini, gloriosissimo podestà di Vicenza*, Vicenza, Angelo Bontognale, 1690.

dere che la ricerca alla base del volumetto di 67 pagine fosse stata commissionata al Tomasini dagli stessi Manin i quali, come vedremo, potevano trarre da essa qualche vantaggio.

Nel 1651 essi avevano ottenuto l'annessione al patriziato veneziano, mossa che centoquarant'anni più tardi avrebbe consentito loro di vedere nominare doge un membro della famiglia (6). Per riuscire nell'intento, gli ingranaggi furono oliati e il terreno preparato adeguatamente. Nello stesso 1651, infatti, nelle casse esangui di una Serenissima in guerra contro il Turco per il controllo di Candia, confluirono centomila ducati (7). Ducato più, ducato meno, fu il prezzo materiale pagato da oltre un centinaio di famiglie per essere aggregate alla nobiltà cittadina. Se da un lato la manovra garantì nuova liquidità alla repubblica di San Marco, dall'altro scontentò il vecchio patriziato, che non mancò mai, in svariati luoghi e momenti, di sottolineare il disagio e lo sdegno verso questa situazione (8). Come ha scritto Dorit Raines, «la famiglia Manin [...] si trovava di fronte a un muro ostile che, accecato dal pregiudizio e dal disprezzo, procedeva a una valutazione, ovvero una svalutazione, generalizzata di tutto il corpo degli aggregati» (9).

Verso gli anni Ottanta del Seicento – ed è guardacaso il periodo in cui verosimilmente Francesco Tomasini stava conducendo le sue ricerche sulle origini dei Manin – l'acredine del patriziato storico nei confronti dei nuovi iscritti al Libro d'Oro si esacerbò, al punto che si cominciarono a produrre e far circolare «libretti che contenevano delle brevi cronache riguardanti l'origine di ciascuna di queste famiglie» (10). Collazionati probabilmente con il materiale fornito alle magistrature nelle suppliche degli stessi richiedenti il titolo nobiliare, tali libelli intendevano dimostrare che molte delle dichiarazioni rese erano false e tendenziose. A essere presi di mira erano atteggiamenti e costumi sotto gli occhi di tutti (dal

(6) Ludovico Manin fu eletto doge di Venezia nel 1789. Su di lui cfr. il profilo biografico curato da Dorit Raines per il DBI, 69, 2007.

(7) Sulle aggregazioni al patriziato veneziano tra XVII e XVIII secolo cfr. R. SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1995 e il magistrale lavoro di D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006, 2 voll., in particolare II, pp. 631-749, dove l'autrice analizza il dibattito che ruota (e ruotava) intorno al tema del potere e dei privilegi nobiliari.

(8) *Le «memorie» di Lodovico Manin, 1796-1802*, in *Al servizio dell'amatissima patria. Le memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano*, a cura di D. Raines, Padova, Marsilio, 1997, pp. 15-118: 108, nota 3. Tra 1646 e 1718 per fare cassa Venezia aggregò alla nobiltà cittadina 128 nuove famiglie, la maggior parte (80) entro il 1669.

(9) D. RAINES, *La famiglia Manin e la cultura libraria tra Friuli e Venezia nel '700*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1997, 2 voll., I, p. 12.

(10) R. SABBADINI, *L'acquisto*, cit., p. 49.

portamento all'ordinarietà degli abiti, dal grado di istruzione alla professione) (11), ma soprattutto i valori (acquisiti e rinsaldati nel tempo dagli autentici patrizi) che quelle famiglie non potevano avere: i servigi resi alla Serenissima, l'onore e la qualità degli antenati. I nuovi nobili erano dunque chiamati a impegnarsi in un lungo processo di ascesa sociale, tanto più complesso quanto più ci si voleva conformare a certi *standard* (12).

La situazione dei Manin in Laguna non era tra le peggiori – le cronache del tempo infatti mostrano un atteggiamento verso di loro meno aggressivo e sprezzante di quello riservato per esempio ai vicentini Barbaran, o ai veneziani Zolio e Minelli, rispettivamente mercanti di olio e salumi (13) – ma restava prioritario coltivare l'immagine della famiglia, darle spessore, financo crearla dal nulla, se necessario (14). Le ricerche di Martina Frank e della stessa Dorit Raines hanno messo in evidenza come la famiglia dopo la metà del XVII secolo abbia attuato

(11) Tra le *sordidissime* famiglie “pescate” dal ceto mercantile, si distingueva comunque una scala di valori a seconda del grado di coinvolgimento che li vedeva protagonisti nella gestione del negozio e a seconda della tipologia di merci vendute: R. SABBADINI, *L'acquisto*, cit., p. 43 e A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1993, pp. 169-173.

(12) La richiesta, inoltrata da Ludovico Manin, fu accolta il 3.VI.1651 e approvata il successivo 11 giugno (ASVe, *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, 40, c. 87) e in essa emerge ribadito il *topos* del sangue cui abbiamo appena accennato: «L'arbore

della famiglia Manina, stabilito già molti secoli da benemerite radici, spesso inafiato dal proprio sangue, e di tempo in tempo acresciuto [...] tributa alla Patria nei presenti molestissimi tempi l'essenziale della sua sussistenza [...]. Retto sentiere che gli trova per lunga linea calcato esemplarmente dall'azione illustre de' maggiori [...] ne gl'honori più cospicui d'un sangue già sparso salutarmente a' pubblici altari»: M. FRANK, *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e le committenze artistiche della famiglia Manin tra Friuli e Venezia nel XVII e XVIII secolo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, 1996, p. 16.

(13) D. RAINES, *La famiglia Manin e la cultura*, I, cit., p. 13. EAD., *L'invention du mythe*, cit., pp. 713-749, esamina dettagliatamente ciascuno degli indicatori valutati nello stabilire e classificare il grado di “rispettabilità” socio-nobiliare dei nuovi patrizi. Tra essi vi erano il luogo d'origine e la “qualifica” (una famiglia della nobiltà di Terraferma, come nel caso dei Manin, non era equiparabile a una famiglia *popolana* proveniente per esempio dal bergamasco, p. 715), ma anche la professione (pp. 723-725). Cfr. inoltre R. SABBADINI, *L'acquisto*, cit., pp. 21 e 33. Nell'appendice curata dall'autore (ivi, pp. 171-173) si contano 128 famiglie, tra cui spiccano dinastie di cancellieri, notai e avvocati, ma anche numerosissimi mercanti, schiette «sordidissime». I Manin (ivi, pp. 38 e 172) figurano aggregati l'11.VI.1651 in qualità di *nobili* e come provenienti dal Friuli.

(14) L'operazione di generare una “memoria storica familiare” e darle spessore, attribuendo agli avi imprese eroiche e legami matrimoniali di certa levatura, fu frequentissima in età moderna. Gli esempi sono numerosi: a volte, come nel caso dei Manin, si esagera risalendo fino all'età romana; in altri casi, più insidiosi per lo storico, ci si “accontentò” di risalire di poche generazioni. Cfr. la dinamica con cui il pittore Jacopo del Casentino fu fatto discendere da Cristoforo Landini in I. CHABOT, *Da Jacobus de Casentino alla famiglia Landini. Decostruzione di una tradizione genealogica*, in *Jacopo del Casentino e la pittura a Pratovecchio nel secolo di Giotto*, a cura di D. Parenti e S. Ragazzini, Firenze, Maschietto editore, 2014, pp. 59-83.

una strategia di “consumismo di cultura” che le doveva permettere di mettersi alla pari con i vecchi nobili. Si va dalle ambiziose committenze architettoniche per i palazzi e le dimore di proprietà agli investimenti per la quadreria; dall’acquisto e dall’arricchimento delle collezioni numismatiche, fino all’allestimento *ex novo* di una biblioteca ispirata a quella della famiglia Pisani, un modello che aveva raggiunto fama europea (15).

Intorno alle famiglie, intente a costruire ed elevare il proprio “capitale sociale”, si muoveva una pletera di eruditi e accademici pronti a glorificare con la penna sia le virtù dei membri recentemente assurti alle cariche pubbliche sia i fasti degli avi. Tra essi anche quel Francesco Tomasini con cui abbiamo esordito. Con tutta l’enfasi tipica dei testi di questo genere e di questa epoca, lo scrittore spiegava di aver voluto presentare «l’antichissima serie d’illustri eroi che furono e sono nella Gran Casa Manini» (16). Il suo interesse – così avvisava il lettore – era nato a margine di indagini personalmente condotte per ricostruire la genealogia della casa dei Gonzaga. Sia che fosse un’iniziativa spontanea, sia che la ricerca fosse stata sollecitata, il risultato finale dovette certo apparire gradito ai Manin, i quali evidentemente ambivano a dimostrare che le loro nobili origini avevano radici assai profonde. Forse consapevoli di quello che dimostreremo in questo saggio – ovvero che, in fondo, il capostipite emigrato in Friuli nel sec. XIV e i suoi diretti discendenti erano nella migliore delle ipotesi dei mercanti, nella peggiore degli usurai, verosimilmente entrambe le cose, ossia degli antenati non proprio rispettabili per pretendere di nobilitarsi presso i Veneziani – i Manin scelsero di alterare la realtà, dimenticando pure (o fingendo di farlo) che sin dalla fine del Trecento la famiglia si fosse distinta politicamente e socialmente e avesse guadagnato uno spazio di visibilità. Gli impegni diplomatici del notaio Nicolò di Manino, e forse anche l’enorme ricchezza acquisita, già nel 1385 gli avevano permesso di ottenere per sé e per i suoi discendenti lo *status* di *cives* veneziani (17),

(15) D. RAINES, *La famiglia Manin e la cultura*, I, cit., pp. 29-53 e FRANK, *Virtù e fortuna*, cit.. Quest’ultimo poderoso lavoro esamina dettagliatamente le “politiche” culturali adottate dalla famiglia nei centocinquanta anni successivi a quello che nel suo testamento Ludovico I Manin rivendicava come l’acquisto del «prezioso tesoro della Serenissima Libertà Veneta» (Appendice, doc. 2, p. 342).

(16) Dalla lettera dedicatoria in testa a F. TOMASINI, *Illustre serie*, cit..

(17) L’impegno politico dimostrato a partire dagli anni Settanta del Trecento, e la sua filovenezianità, fruttarono a Nicolò e ai suoi eredi la cittadinanza veneziana *de intus*, ottenuta *per gratiam* e in virtù della *devozione a Venezia* il 3.VI.1385: cfr. la banca dati CIVES curata da Reinhold C. Mueller e consultabile on-line all’indirizzo www.civesveneciarum.net (ultima consultazione settembre 2017). Resta da approfondire, ma non è questa la sede, quanto abbia contribuito alla causa il legame che Nicolò Manin aveva intessuto con i Savorgnan (a tutti gli effetti riconosciuti come “signori” di Udine): Federico Savorgnan ricevette il privilegio di aggregazione al patriato il 31.IV.1385, esattamente due mesi prima di Nicolò: P. PASCHINI, *Storia del Friuli*,

mentre i suoi figli risultavano sposati con alcune giovani nobildonne friulane (18). A stonare non poco, però, era stata proprio la fine di Nicolò. Quando morì, nel giugno del 1398 (e non nel 1397, come erroneamente ricorda la storiografia), il patriarca Antonio Caetani lo condannò infatti come *publico et manifesto usurario*, un dato che era bene tacere e che fu nascosto ad arte (19).

Tomasini si prodigò nel ricostruire un passato tanto remoto quanto immaginifico in cui i *Manlii* – questo a suo dire il nome originario della *gens* – «come la più parte delle famiglie cospicue d'Italia, e quasi d'Europa [...], antichissimi fra Romani, furono dell'ordine del Patritii, Senatori e Consoli» (20). Durante le guerre civili, come molte famiglie abbienti, quella dei Manlii sarebbe fuggita da Roma per riparare a Fiesole; là i discendenti risiedettero sino all'età di Carlo Magno, quando si trasferirono a Firenze “volgarizzando” il nome da Manili a Manini per influsso della lingua dei “Goti”. A corroborare l'affermazione, l'erudito riferiva di una «antichissima» lapide fiorentina in cui si leggeva: «Iulium Manilium, Maninum dictum, hic vides» (21).

In tre pagine, grazie a un cambio di vocale e con l'inserimento di un paio di formule cautelative, tese a metterlo al riparo da possibili critiche (22), Tomasini aveva intessuto una storia quasi *ab urbe condita* fino ai secoli centrali del Me-

a cura di G. Fornasir, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1990 (4), p. 605. Già il padre, Manino di Buccio, aveva evidentemente allacciato legami importanti, come dimostrerebbe la sua presenza in qualità di testimone nel momento in cui Giovanni di Federico Savorgnan dettò il suo testamento, nell'agosto del 1365: F. SWIDA, *Regesto dei documenti conservati nel Museo provinciale di Gorizia*, in «Archeografo triestino», XVI, 1890, pp. 55-85: doc. CIX (91), pp. 56-57.

(18) Grazie ad alcune alleanze matrimoniali intessute già nel sec. XV dai figli di Nicolò di Manino di Buccio la famiglia poteva in effetti vantare di discendere dalla nobiltà friulana. Simone aveva sposato in seconde nozze una giovane della famiglia castellana dei di Prampero; suo fratello Manino aveva sposato Stella di Fontanabona (cit. in ASU, *Archivio notarile*, 5127/4, ff. 32r-33r, 18.I.1414) e Giacomo si era unito dapprima a Maria di Strassoldo, quindi a una giovane della famiglia dei Ribisini di Cividale. Cfr. *ad indicem* le tavole genealogiche compilate da Enrico Del Torso († 1955) che per questo periodo cronologico – a differenza del precedente – appaiono attendibili: BCU, *Fondo Del Torso, Genealogie, famiglia Manin*.

(19) Il presule di Aquileia costrinse il decano del capitolo cittadino a scusarsi, pena l'interdetto, per aver celebrato una messa di suffragio per il defunto: *de officio facto Nicolao Manini de Florentia, usurario*. La minuta della lettera patriarcale è conservata in BCU, *FP*, ms. 562, f. 163rv; il documento è ricordato in A. BATTISTELLA, *I Toscani in Friuli e un episodio della guerra degli Otto Santi. Memoria storica documentata*, Bologna, Zanichelli, 1898, n. 223, p. 187. Tranne il riferimento in Battistella, nessuna delle opere sulla famiglia ha rilevato l'episodio, sulla cui gravità era evidentemente bene far cadere una *damnatio memorie*.

(20) F. TOMASINI, *Illustrate serie*, cit., pp. 5-6.

(21) Ivi, p. 7.

(22) Dapprima scrisse: «Lascerei altresì volentieri d'accennare quello trovo scritto della prima origine della Famiglia Manini, se non credessi far torto alla gravità & antichità degli Autori» (ivi, p. 6), quindi si rivolse direttamente al lettore dubbioso: «Ma sia quel che si voglia di quello, che fondato in semplici, benchè gravi congetture con evidenza di prova non può convincersi» (p. 7).

dioevo. Con inappuntabile precisione, l'erudito tracciò la discendenza a partire da un certo Giulio. Suo figlio, Buccio Manini (da notare che Manini non figura come patronimico al genitivo, ma già come cognome), nel sec. XII sarebbe stato "gonfaloniere" di Firenze (23), mentre del nipote Giacomo si sarebbe addirittura rinvenuta una lapide funeraria († 6.VI.1237) (24). Proseguendo con Enrico e Filippo, si giungeva all'età delle lotte tra guelfi e ghibellini, momento che, a suo dire, aveva drammaticamente segnato le vicende dei Manini. Francesco di Filippo era stato infatti allontanato da Firenze e aveva scelto di riparare a Ravenna, ospite del signore locale, Pietro Traversari, al quale aveva dato in moglie la figlia Maria (25).

In modo assai contorto, la ricostruzione del Tomasini lascia intendere che Francesco ebbe diversi figli: oltre alla suddetta Maria, ci sarebbero stati Romanello, che ottenne «anco in tenera età una condotta d'huomini d'arme di Santa Chiesa

(23) Da segnalare che la figura del gonfaloniere di giustizia, massima carica del governo fiorentino, appare solo alla fine del sec. XIII (1282); di poco precedente (1250 ca.) quella del gonfaloniere di compagnia, capo delle compagnie armate durante il governo popolare: cfr. *Enciclopedia Treccani*, alla voce "gonfaloniere". Il ruolo attribuito a Buccio Manini nel sec. XII è quindi da considerare come una delle tante incongruenze di Francesco Tomasini, sia che la sua fosse disinformazione, sia che rispondeva al desiderio di "gonfiare" ad arte un passato inesistente.

(24) F. TOMASINI, *Illustre serie*, cit., p. 8: «Iacobi, ex antiquissima Maninorum familia Bucii filii Marti aequi ac Minerve additissimi monumentum ab Henrico filio positum. Anno domini MCCXXVII, die VI iunii». Nulla vieta di pensare che Tomasini abbia realmente potuto vedere questa lapide e quella cui si è accennato poche righe prima, e che i manufatti siano andati nel frattempo perduti, ma nulla vieta altresì di pensare che i testi siano frutto della sua fervida immaginazione (da segnalare che tanto la chiusa *hic vides*, quanto l'uso del *dictum*+soprannome che figurano in una lapide citata più sopra non sono tipici delle iscrizioni antiche). Recentemente è stato edito un volume in cui sono raccolte e trascritte le epigrafi fiorentine e delle due sopracitate pare non esservi traccia alcuna: T. GRAMIGNI, *Iscrizioni medievali nel territorio fiorentino fino al XIII secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2012. Come ha rilevato Stefan BAUER (*La transizione storiografica tra Rinascimento e Controriforma. Il caso di Onofrio Panvinio (1530-1568)*, in *La transizione come problema storiografico: le fasi critiche dello sviluppo della modernità, 1494-1973*, a cura di P. Pombeni e G. Haupt, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 129-149: 137) a proposito di Onofrio Panvinio, storico e antiquario romano del sec. XVI, era tipico degli eruditi di quel periodo includere nelle loro ricerche non solo fonti documentarie, ma anche documentazione epigrafica e iscrizioni tratte dai monumenti, rimandando per questo argomento a W. STENHOUSE, *Reading Inscriptions and Writing Ancient History. Historical Scholarship in the Late Renaissance*, London, University of London, 2005.

(25) L'unione (?) che si creò con la famiglia che nel XIII secolo era al governo di Ravenna è ricordata come passaggio emblematico nella storia dei Manin in altri due libretti compilati nel sec. XVIII. Si tratta dei *Componimenti di alcuni accademici filarmonici a sue eccellenze Lodovico Manini, podestà di Verona, e Maria Basadonna, sua consorte*, uscito a Verona nel 1728 per i tipi di Jacopo Vallarsi, p. 6, e di *La moda. Poemetto nell'occasione delle lietissime nozze di sue eccellenze il nobile uomo Giovanni Antonio Ruzini e la nobile donna Arpalice Manini*, pubblicato a Venezia per i tipi di Modesto Fenzo nel 1746. Secondo le ricostruzioni, dal matrimonio di Maria Manini e Pietro Traversari sarebbero nati Paolo e Bianca, andata in sposa al re di Ungheria.

[...] mentre Nicolò e Manino, di lui fratelli minori, per naturale vaghezza cercando Regioni straniere, nella Metropoli del Friuli haveano stabilita la Sede» (26). Sopravvissero al padre solo Romanello, presto tornato a Firenze, e Manino, approdato nel patriarcato di Aquileia. È evidente che siamo di fronte a un groviglio di (poca) realtà storica e (molta) fantasia: si tratta del ben noto fenomeno delle “genealogie incredibili”, fortunata espressione coniata da Roberto Bizzocchi ormai più di vent’anni fa (27).

Nel Settecento lo storico Paolo Fistulario – studioso friulano attento alla verità, a «dissipare le ombre [per poter] mettervi ordine e spargervi luce» (28) – aveva portato all’attenzione di Ludovico Manin le sue perplessità circa le ricostruzioni di Tomasini. In una lettera dell’8.II.1764 si coglie palesemente l’accusa di infondatezza mossa alle asserzioni del collega vicentino, in particolare circa il passaggio ravennate dei Manin. «Questo [Tomasini] fa venire i Manini dai Manlii di Roma ed inserisce molte altre favole». Dopo aver indagato le vicende dei Traversari di Ravenna, in alcune note Fistulario continuava impietoso: «Questa è la verità pura e sincera di una tale storia e il ficcarvi dentro per forza il Manini e il Traversari è un esser romanzi mescolati necessariamente e per istituto di favole e di verità». «Che Manino, poi, uno de’ supposti figliuoli di questo Francesco ravennate si portasse ad abitare in Udine a perpetuare quivi la sua discendenza non si conviene punto colle memorie autentiche della nostra città. [...] Tronchiamo queste favole. Il nostro Manino per autentici e pubblici documenti era figlio di Buccio fiorentino». E concludeva: «Ciò però nulla ostante ebbe forza questo benedetto storico Tomai d’alterar tanto la fantasia de troppo devoti dell’illustre famiglia Manini, che non ebbero difficoltà di fabbricarvi sopra genealogie le più

(26) F. TOMASINI, *Illustre serie*, cit., pp. 9-13. In questa sede, per ragioni di spazio, non sono esaminate le vicende ancor più mirabolanti del presunto ramo anglo-ungherese della famiglia, iniziato con Giacomo II di Romanello, nipote del nostro Manino di Buccio.

(27) R. BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili*. Per il caso specifico dei Manin gli fa eco ancora una volta Dorit RAINES (*La famiglia Manin e la cultura*, I, cit., p. 59): «Se l’elevazione all’alto rango dipende da altre persone, la gloria si può “confezionare”, manipolare [...]; certe ambizioni si possono esaudire mediante il denaro. La cultura politica “satellite” delle pubblicazioni encomiastiche alimenta così un mercato molto particolare, ove eruditi e accademici, nobili e non-nobili celebrano continuamente la virtù di qualche magistrato in ordine crescente di complimenti iperbolici e fantasiose asserzioni». Nel suo libro la studiosa esamina e pubblica i frontespizi di svariate *lodi, orazioni, componimenti poetici* dedicate a Ludovico Manin (pp. 55-72). Da rilevare, da ultimo, che il noto volume di E. GAMURRINI, *Genealogia delle famiglie nobili toscane et umbre*, pubblicato nel 1668 a Firenze, nella Stamperia di Francesco Onofri, non annovera i Manin tra i casi studiati.

(28) La citazione, tesa a sottolineare il desiderio del Fistulario di far sì che «la nostra storia di nuovi errori non si contaminino», è tratta dalla voce curata da Simone VOLPATO per il *Dizionario Biografico dei Friulani*, ora disponibile anche on-line all’indirizzo <http://www.dizionariobiografico.it/friulani.it/fistulario-paolo/> (ultima consultazione settembre 2017).

stravolte, tirandole secondo il solito di questi pazzi adulatori ai tempi di Carlo Magno ed ultra» (29). La verità di Fistulario era troppo cruda, o forse fu tale in un momento storico inopportuno per i Manin, perciò fu passata sotto silenzio e probabilmente rimase solo uno scambio epistolare tra lo storico udinese e il futuro doge.

Nonostante l'inverosimiglianza di taluni passaggi, riconosciuti anche dal Fistulario, la ricostruzione genealogica di Francesco Tomasini ha avuto una notevole fortuna, tanto che nel 1940 è stata ripresa ed enfatizzata da Antonino d'Alia in un'opera che nel 2002 ha pure avuto una ristampa anastatica. Volendo rendere giustizia alla figura a suo dire troppo spesso oltraggiata dell'ultimo doge di Venezia, e ritenendo doveroso scrivere una storia della famiglia «come si sarebbe dovuto [...] da quando, cioè, Francesco Tomasini ne fece una degna sintesi», D'Alia ricostruì le vicende dei Manin (30). Da storico disse di averlo fatto sulla scorta di «documenti d'archivio, codici e manoscritti di carattere pubblico e privato [...], libri rari a partire dal 1000 e relazioni di celebri ambasciatori e di nunzi pontifici» (31), ma non si curò di indicarli o segnalare la loro collocazione. Rispetto a quanto già scritto dal Vicentino nel 1690, in D'Alia troviamo alcune novità e aggiustamenti, forse ancor più inverosimili: dopo aver abbandonato Roma per la Toscana, il primo a portare il nome di Manno sarebbe stato un uomo «del sangue reatino de' Bucij, di patria fiesola» (32). Per ciascun membro della dinastia D'Alia individuò anche la consorte, nomi "sottratti" a grandi casate, come nel caso di *Gafira de' Caponsacchi*, *Elisa de' Calsucci* (ma leggi Calfucci) o *Cischia de' Catellini*, tutte famiglie di dantesca memoria (33). In un susseguirsi di asserzioni

(29) Copia della lettera è in BCU, *Joppi*, ms. 68 (*Notizie genealogiche dei conti Manin raccolte da Paolo Fistulario*), ff. 2r-5r. Nelle sue tavole genealogiche sui Manin (BCU, *Fondo Del Torso, Genealogie, famiglia Manin*), Enrico Del Torso appose una postilla, a margine della tav. I, che faceva eco a quanto sostenuto dal Fistulario: «Manino, capostipite dei Manini del Friuli, non era figlio di un Francesco, come afferma il Tommasini<!>, fantasioso storico secentista, ma bensì di un Buccio, come è provato dai seguenti estratti di atti notarili [seguono alcune citazioni di documenti]». Si trattò probabilmente di una sua aggiunta, maturata in seguito a nuove ricerche e indagini, dal momento che l'albero in sé ricalca quelli "strampalati" di chi lo aveva preceduto.

(30) L'opera di A. D'ALIA, *Ludovico Manin*, cit., è stata ristampata nel 2002 per i tipi di Lithostampa, Pesian di Prato (UD), sotto la direzione di Antonino Colloredo Mels.

(31) A. D'ALIA, *Premessa a Ludovico Manin*, cit., pp. 7-8.

(32) Ivi, pp. 11 e 26.

(33) Per le famiglie Caponsacchi, Cafucci e Catellini cfr. *ad indicem* la voce nell'*Enciclopedia dantesca*. L'albero genealogico n. I ricostruito da Antonino d'Alia è un concentrato di incongruenze e anacronismi; l'autore finge di essere documentato, citando consorzierie famose, menzionate anche da Dante e da altri autori Trecenteschi, ma pecca di ingenuità, dapprima collocando tutta una serie di cognomi in un periodo (sec. XI) in cui essi ancora non si erano formati, quindi volendo allegare a ogni generazione un matrimonio di un certo spessore. Per le famiglie fiorentine del sec. XII cfr. E. FAINI, *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*, distribuito

non dimostrate né documentate, la storia dei Manin è stata scritta, riscritta e stravolta. In una parola, inventata.

3. *Le origini (documentate) del capostipite: Manino di Buccio*

A questo punto cerchiamo di innestare su questa originale tradizione la realtà che emerge dalle fonti documentarie conservate e che in parte abbiamo già anticipato. In un contesto di sfortuna, dispersione e disordine dell'archivio familiare dei Manin (34), è incredibilmente giunto a noi il primo di una serie di cartolari in cui furono raccolte cronologicamente le pergamene, quindi, verosimilmente, il nucleo più antico della documentazione (35). Il personaggio più risalente che

in formato digitale da «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», 2009: <http://www.storiadifirenze.org/?dossier=uomini-e-famiglie-nella-firenze-consolare> (ultima consultazione agosto 2017). La sequenza genealogica prevista da Antonino d'Alia è la seguente: *Manno I (attestato a Firenze nel 1010)* > *Bucio de'Buci, marito di Elisa de'Calucci* > *Manno II, dt. Manino dalla sua piccola statura, marito di Cischia de'Catellini* > *Giulio Manilio dt. Manino II (Lapide in Firenze)* > *Bucio II, miles e marito di Caia Agnese degli Importuni († 1150)* > *Giacomo, letterato e militare, marito di Matilde de'Guicciardini* > *Enrico dt. Rico, signore di Petraio e di Castel di Pisa, marito di Dialecta de'Ranucci* > *Francesco I, bandito da Firenze, esule a Ravenna, governatore del ducato e marito di Alberta de'Guadagni* > *Filippo I, generale dei Fiorentini contro Senesi e Pisani, marito di Maria de'Capponi* > *Francesco II, bandito da Firenze nel 1269, marito di Gibia degli Albizzi* > *Manino III che «si stabilisce ad Udine nel 1312»* (A. D'ALIA, *Ludovico Manin*, cit., TAVOLA 3: ramo friulano e del dogado).

(34) L'archivio politico dei Manin è oggi conservato presso la biblioteca civica di Udine, mentre oltre seicento buste dell'archivio familiare, inventariate solo sommariamente, sono depositate presso l'Archivio di Stato di Udine. Dopo il 1802 l'archivio e la biblioteca furono oggetto di vari spostamenti da un palazzo all'altro della famiglia; parte del materiale fu anche occasionalmente affidato a studiosi come Bartolomeo Cecchetti e Attilio Sarfatti. Furono tutti passaggi che sicuramente causarono la dispersione di carte e documenti, fino all'episodio del 1917, quando le truppe austriache che si acuartierarono nella villa Manin di Passariano (UD) depredarono numerosi codici e riversarono quanto non di loro interesse nello spiazzo antistante l'edificio. Cfr. D. RAINES, *La storia delle «memorie» e il dibattito sulla figura dell'ultimo doge, Lodovico Manin in Al servizio dell'amatissima patria. Le memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano*, a cura di D. Raines, Padova, Marsilio, 1997, pp. 1-13. Della stessa autrice v. anche EAD., *L'archivio familiare, strumento di formazione politica del patriziato veneziano*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», LXIV/4, 1996, pp. 5-38. Le indagini condotte del fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Firenze, relativamente ai Manin hanno dato esiti negativi.

(35) ASU, *Manin, Pergamene*, busta 1. Precedute da un albero genealogico e da brevi regesti, nel primo volume sono raccolte 51 pergamene distribuite su un arco di tempo che va dal 1276 al 1351 (in realtà ve n'è una, la n. 37, relativa al dicembre 1394). Alcune pervennero probabilmente nell'archivio in seguito all'acquisizione di terreni o nei modi più svariati. La prima, datata 6.V.1276 riferisce della vendita di mezzo manso nella zona di Persereano (UD); la terza è datata 5.I.1303 (I indizione) ed è l'atto di vendita di una porzione del castello di Flagogna (UD). Il primo atto che riguardi direttamente un membro della famiglia Manin è il n. 21, nel popolo

troviamo e che seguiremo è il toscano Manino di Buccio. Secondo le ricostruzioni di Tomasini – che molto probabilmente a quella documentazione non ebbe accesso, e questo va sottolineato a sua parziale discolora – egli coincide con quel Manino figlio di Francesco che «risolse stabilirsi in Udene, & l'anno 1312 coll'impiego di molt'oro cominciò a gettare i fondamenti di quella fortuna che rende la sua posterità riguardevole» (36). Tre sono i punti da sciogliere, correlati tra loro: la data di arrivo nel patriarcato di Aquileia e le motivazioni, oltre che il patronimico di Manino.

Le fonti superstiti, notarili e non, ricchissime in area friulana, paiono al momento smentire la data proposta dal Tomasini e ripresa dalla storiografia locale (37). Il 1312 figura in una “cronaca” udinese compilata nel 1513 da Pietro Passerini (38). In quello stesso anno anche Nicolò Monticoli cominciò a stilare

di S. Giusto a Petroio (FI) il 7.XII.1339. In realtà anche il n. 2 riguarda i Manin, ma un'ampia porzione della pergamena è rosicchiata, pure in corrispondenza della data. Si legge solo un *die* 27 e l'indizione, che è la XIV. Il fatto però che ci si riferisca a Nicolò notaio q. ser Manino, permette non solo di datare l'atto a un periodo successivo all'ottobre del 1365 (data sulla quale torneremo e in cui presumibilmente morì Manino di Buccio), ma anche di stabilire che chi riordinò le pergamene, allestendo il cartolare, non aveva gli strumenti per collocarlo nella giusta dimensione cronologica. Dopo il primo, la serie dei registri di pergamene dei Manin si interrompe e ricomincia direttamente dal 7° volume, contenente atti rogati tra 1524 e 1527, segue il vol. 8° (1538-1542), si passa all'11° (dal 1551 al 1557) e si chiude con 12° (atti dal 1558). La perdita per la sola età medievale è consistente e si aggira sulle circa trenta pergamene. Il dato si ricava grazie al numero sequenziale dei documenti: la busta 1 si chiude con l'atto n. 51 e la busta 7 inizia con l'atto n. 332.

(36) F. TOMASINI, *Illustre serie*, cit., p. 14. P. DELLA GIUSTA, *La famiglia Manin*, Udine, Tipografia Doretti, 1875, pp. 5 e 10.

(37) G. CAPODAGLI, *Udine illustrata da molti suoi cittadini così nelle lettere, come nelle armi famosi*, Udine, Nicolò Schiratti, 1665 (rist. an. Bologna, Forni, 1977), pp. 503-507, alla voce Nicolò Manin. Secondo FRANCESCO DI MANZANO (*Annali del Friuli, ossia raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, vol. IV, anni 1311-1341, Udine, Trombetti-Murero, 1862, pp. 10-11 e nota 1), nel 1312 «Udine aggiunge al numero de' suoi nobili <!?> la famiglia Manini di Firenze». In questo caso viene il sospetto che l'autore abbia scambiato l'anno col 1512, quando verosimilmente si cominciò a parlare di nobiltà udinese e si procedette alla compilazione del Libro d'Oro. Le indagini sulle aggregazioni alla cittadinanza a Udine non hanno dato alcun esito relativamente a Manino di Buccio (L. CARGNELUTTI, *I Toscani nell'«Archivum Civitatis Utini»: le aggregazioni alla cittadinanza*, in *I Toscani in Friuli*, a cura di A. Malcangi, Firenze, Olschki, 1992, pp. 83-99), va del resto detto che il primo registro di delibere del comune, in cui è reperibile questo genere di informazioni, inizia dal 1347 (BCU, *ACA, Annales*, 1), periodo in cui verosimilmente Manino di Buccio doveva aver già giurato la sua *vicinanza*. Più cauto A. BATTISTELLA, *I Toscani*, cit., pp. 251-252, quando afferma che «un Manino di Buccio venne da Firenze a Cividale [non Udine!] verso il 1312; nel 1329 lo si trova abitare in Udine [...]». Nessuna traccia di Manino nel primo registro delle delibere udinesi: *Annales Civitatis Utini (1347-1353, 1375)*, a cura di V. Masutti e A.M. Masutti, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli e Istituto Pio Paschini, 2017.

(38) La “cronaca” di Pietro Passerini del 1513 ricostruisce i gruppi di *Esterni venuti ad abitar nella nobile ed antica città di Udine, Metropoli del Friuli, in diversi tempi da diverse città. Et*

un documento analogo – un elenco delle famiglie nobili cittadine –, fornendo però una data di arrivo diversa (1320) e soprattutto introducendo un errore nella tradizione che ha condizionato la ricerca successiva (39). Egli creò un nuovo personaggio, fondendo i dati relativi a due omonimi trasferitisi nel patriarcato, e in particolare a Udine, più o meno negli stessi anni. Si tratta appunto del nostro Manino di Buccio, proveniente dalla Toscana, e del cremonese maestro Manino fisico, un lombardo forse giunto al seguito di Pagano della Torre, presule di Aquileia dal 1319 al 1332 (40). L'elemento che permette di distinguerli con sicurezza nelle fonti sta nell'uso del patronimico, a volte associato alla provenienza (*tuscol de Florentia*) per qualificare Manino di Buccio e nell'appellativo di *magister* con cui era invece riconosciuto il medico cremonese (41).

l'infrascripta cronaca fu fatta l'anno 1513 da Pietro Passarino (una copia in BCU, FP, ms. 651, ff. 107-115). Lo studioso divise le famiglie per anno di arrivo e località di provenienza e nel caso dei Manin registrò laconico: «Da Fiorenza. Manini, 1312» (f. 108). La medesima data è ripresa nel *Libro d'oro della città di Udine, ossia cronica delli nobili udinesi, del signor Vincenzo Giusti, nobile e cancelliere della città di Udine*, compilata nel 1678 (ivi, ff. 186-197). Al f. 193 si legge: «1312. Manini nobilissimi originari da Fiorenza. Conti illustri e forti ora <di> un ramo nobile veneto».

(39) N. MONTICOLI, *Cronaca della famiglie udinesi*, a cura di E. Del Torso, [Udine], senza editore, 1911 (ris. an. Bologna, Forni, 1980), p. 29. Lo studioso scrisse la sua opera tra 1513 e 1523 e fissò i primi arrivi intorno al 1290 (Cataldini, Tolomei e Nerli), un gruppetto di 10 famiglie tra cui Bardi, Cavalcanti, Soldanieri, furono collocati nell'ondata giunta intorno al 1300 e altre 12 in periodi diversi, tra 1320 (Manini e Tinghi) e 1470 (Casali da Cortona). () Dei Manin scrisse: «1320. Fiorentin fu maestro Manin, et fisico eccellente a li stipendii de questa magnifica terra nel mille trcento et vinti et condotto cittadin fue, et de soi disendenti notari egregii divenero, come per molti autentici protocoli chiaro se vede». Nella cosiddetta *Cronaca estratta dalla antica cronaca Ugolina, dell'origine de' cittadini di Udine* (BCU, FP, ms. 651, ff. 85-105) al f. 103 si legge: «Manini. Questi venero di Fiorenza circa l'anno 1312; erano prima di buona condizione, sono stati poi onorevoli citadini e ne sono stati de' notari. E nota che li Manini che sono nella contrada di San Bartolomeo da uno magno<!> Oratio<!> Manini fisico qual venne da Cremona l'anno 1291». Come già Monticoli, l'autore di questa cronaca ha fuso diverse informazioni: i «nostri» Manin dal Quattrocento vivevano in contrada San Bartolomeo a Udine (attuale via Manin!); nella stessa zona nel secolo precedente aveva casa anche il fisico cremonese Manino, come attestano le ricerche di Giovanni Battista della Porta: G.B. DELLA PORTA, *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*, nuova ed. a cura di L. Sereni, Udine 1991 [ed. or. Udine 1928], pp. 177-178). Tornando alla *Cronaca ugolina* vi è un passaggio corrotto – «magno Oratio Manini» – dove *magno* forse è stato mal interpretato e sta per *magistro*; quanto a Oratio ci risulta incomprensibile, giacché il medico Manini ebbe un solo figlio, Uguccone. L'autore di quest'ultima cronaca è Ugolino Ugolini (sec. XVI).

(40) M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli. Per la storia delle migrazioni interne nell'Italia del Trecento*, Trieste, Cerm, 2008, p. 203.

(41) A parziale discolpa del Monticoli va detto che vi sono altri dati molto simili (omonimie, professioni esercitate, luoghi di riferimento) relativi a personaggi coevi, che hanno generato qualche confusione: Manino di Buccio ebbe un unico figlio, il notaio Nicolò, che a sua volta chiamò col nome Manino il primo dei nipoti. Non furono legati da vincoli col medico, che ebbe un figlio di nome Uguccone, ma nello stesso periodo di Nicolò di Manino a Udine vissero un Nicolò da Cremona, che a sua volta ebbe un figlio, Manino, divenuto notaio e attivo tra fine Tre

La prima traccia documentaria di un Manino toscano q. Buccio risale al 7 aprile 1327. In quell'anno egli dimorava a Cividale, in casa di un certo Dionigi, e a nome di Tingo Orciolini da Firenze, riceveva a mutuo 2 marche di denari ⁽⁴²⁾. Negli anni seguenti, e in particolare tra 1329 e 1330, Manino fa capolino in una decina di atti notarili, *commorante* sempre a Cividale del Friuli e coinvolto come testimone, come fideiussore o più spesso come prestatore, per cifre tutto sommato modeste ⁽⁴³⁾. Nella città friulana, allora residenza preferita dai patriarchi, Manino era forse arrivato qualche anno prima di quel 1327, ma nessun documento superstite è in grado di confermare la data del 1312.

Allo stato attuale della ricerca, la data precisa di arrivo dei Manin nel patriarcato resta ignota. In una lapide collocata nel mausoleo dei Manin, fatto erigere nel duomo di Udine, si legge che Manino, figlio di Francesco e padre di Nicolò, fuggito da Firenze a causa delle proscrizioni politiche e rifugiatosi a Ravenna, giunse a Udine nel 1312 ⁽⁴⁴⁾. È un manufatto tardo, "partorito" dalle stesse fervide menti al servizio della famiglia nel primo Settecento, per celebrare la recente ammissione al patriato veneziano. Il mecenatismo dei Manin in quegli anni si

e inizio Quattrocento (cit. per esempio in ASU, *ANA*, 5122/5, f. 248r). Sue sono peraltro le 19 imbreviature conservate in ASU, *ANA*, 5131 ed erroneamente attribuite a Manin Nicolò e Manin Manino. Per completare il quadro assai complesso, segnaliamo che nel 1336 Manino di Buccio si era trasferito a Udine, dove aveva una bottega in Mercato Nuovo (BATTISTELLA, *I Toscani*, n. 54, p. 213, documento dell'11.X.1336, di cui non si è reperito l'originale); in quegli stessi anni, e almeno dal 1327, pure il medico cremonese aveva una *stacionem* a Udine (ASU, *ANA*, 5121/2, ff. 17v e 18v: 30.IV.1336) e *Registri e imbreviature di Meglioranza da Thiene. Notaio dei Patriarchi di Aquileia (1304-1313, 1321?-1323, 1324?-1334)*, a cura di M. Cameli, Roma, ISIME, 2009, n. 191, p. 242 (25.VIII.1327). A ulteriore dimostrazione della complessità di chi si muove tra le fonti medievali, in assenza di cognomi e di fronte a situazioni di omonimie, segnaliamo inoltre che nel 1334, 1346 e 50 è attestato a Cividale un Manino q. Guecello di Mainardo da Fagagna, fratello di Nicolò, Guglielmo e Francesco (BCC, *AOC, FP*, n. 525 del 25.VI.1346 e n. 735 del 1°.IX.1350; e in ASU, *ANA*, 681, imbreviatura del notaio Pietro, f. 7r, alla data 20.IV.1334).

⁽⁴²⁾ ASU, *ANA*, 672 (notaio Domenico q. Giacomo), vacchetta relativa agli anni 1325-27: f. 128r. Da rilevare che Tingo Orciolini era il suocero di Manino, come emerge da ASU, *Manin, Pergamene*, 1, n. 20.

⁽⁴³⁾ ASU, *ANA*, 673, vacchetta che inizia il 26.XII.1328: ff. 41v (4.II.1329) e 135rv (9.V.1329); 672, vacchetta relativa agli anni 1328-29: ff. 96r (8.VIII.1329) e 95r (25.VIII.1329); 673, vacchetta che inizia dal 29.XII.1329: ff. 28rv (18.I.1330), 29r (18.I.1330), 41v (25.I.1330), 194r-195r (23.VIII.1330), 201v-202v (29.VIII.1330), 274rv (8.XII.1330).

⁽⁴⁴⁾ MANINO DE MANINIS VETUSTATE NOBILITATIS CLARO PER FRANCISCI EQUITIS PATRIS E NICOLAI FILII DECORA CLARISSIMO, QUI CIVILUM FAC-TIONUM PERTESUS FLORENTIA AC RAVENNA RELITIS UTINI HUMANISSIME EXCEPTUS FAMILIA CONQUIESCIT ANNO SALUTIS MCCCXII POST AMORE RE-QUIESCIT. Il testo è riportato in BCU, *Manin*, ms. 1546. La lapide è oggi visibile nel mausoleo della famiglia nel duomo di Udine, a sinistra nel presbiterio, proprio sopra lo stallò patriarcale. La frase è incisa in un originale cartiglio barocco a forma di pelle di leone (in onore a Venezia) posto al centro del manufatto.

manifestò in diverse imprese, tra cui la riforma del coro del duomo di Udine (45). A margine di quegli interventi fu collocata l'originale lapide che celebrava la *vetustas* e la *nobilitas* della famiglia (46). Un indizio del fatto che la lapide non sia trecentesca, ma nemmeno abbia ripreso un'iscrizione medievale (47), è nell'uso per esempio del cognome – *de' Maninis* – che prese forma nel primo decennio del sec. XV, probabilmente per effetto del continuo richiamo del patronimico genitivo di Manino tra i suoi discendenti, richiamato proprio per distinguerli dagli omonimi cui abbiamo poc'anzi accennato (48).

Parzialmente irrisolto il nodo relativo all'anno di arrivo in Friuli, ci dedicheremo ora a quello della discendenza. Manino di Francesco o Manino di Buccio? Tutte le fonti documentarie a nostra disposizione, sia quelle reperite nell'archivio familiare, sia quelle rinvenute tra le carte del notarile, parlano di *Maninus q. Bucii* (o *Buzii*). Nel 1327, data della prima attestazione a Cividale, il padre era già morto, come si desume dalla formula *quondam* (49). Al 1339 risale la prima pergamena del fondo Manin relativa ai suoi membri: in essa leggiamo che il 7 dicembre di quell'anno i fratelli Nicolò e Neri q. Buccio, della pieve di San Giusto in Petroio, col consenso delle mogli, rispettivamente donna Fiore e donna Piera, donarono un appezzamento di terra aratoria al fratello Manino, figlio di Buccio,

(45) M. FRANK, *Virtù e fortuna*, cit., pp. 74-81.

(46) Il contenuto della lapide appare in un testo di metà Settecento, assieme a quello di una seconda iscrizione dedicata a Ludovico Manin: *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo naturale, politico e morale, con nuove osservazioni e correzioni degli antichi e moderni viaggiatori*, vol. XX, parte I, Stamperia Albrizzi, Venezia 1753, pp. 206-207.

(47) Nella chiesa udinese di S. Pietro Martire ebbero sepoltura numerosissimi Toscani trapiantati nel patriarcato e anche gli stessi Manin. Un registro di cameraria della chiesa e convento domenicano ricorda che lì furono sepolti Manino di Buccio e la moglie, suo figlio Nicolò con la moglie Benevenuta; Filippo di Nicolò e la moglie di Simone di Nicolò (BCU, *FP*, 1354/III/2, ff. 18r, 19v, 37r, 103v, 119r, 162r). Anche qui fu collocata una lapide dedicata a Nicolò di Manino per ricordarne la morte, in cui si legge: NICOLAUS DE MANINIS MANINI FILIUS AD SUM PONT. SIGISM. ELISABETH. ÜNG. REG. SER. D. VEN. ET CARRAR. ORATOR PRO PATRIA ET UTINENSIS ARMOR PROVISOR, OB. 1397. Il manufatto è certamente tardo, oltre che scorretto (Nicolò morì nel giugno 1398); probabilmente fu rifatto, aggiungendo i nomi di altri membri cinquecenteschi della famiglia. Sappiamo anche che, rispetto alla collocazione originaria, la lapide fu spostata: la tomba Manin era inizialmente lungo la navata sinistra; ora è nel lato opposto (P. DELL'OSTE, *Il convento e la chiesa di San Pietro Martire in Udine*, Udine, Tipografia del Patronato, 1895, pp. 54-59).

(48) In meno di un secolo di permanenza nel patriarcato, verificata sulle fonti superstiti, si succedettero quattro generazioni: *Maninus Bucii* (1327) > *Nicolaus Manini* > *Maninus Nicolai Manini* > *Manino de' Maninis*. Quest'ultimo appare in BCU, *FP*, 1457, f. XVIr: abbreviatura del notaio Giovanni Missulini, in cui si registra il prestito di 50 ducati d'oro fatto per un anno dal prudente giovane Manino, nato dal q. prudente e circospetto ser Nicolò notaio di Manino (15.X.1408). Altra attestazione, riguardante suo fratello – *Simone q. Nicolai de' Maninis* – nel 1416 in BCC, *AOC, FP*, n. 789 (26.III.1416).

(49) ASU, *ANA*, 672, vacchetta relativa agli anni 1325-'27, f. 128r (7.IV.1327).

del medesimo popolo, *qui hodie moratur in Nudine de Frigule* (50). Nessuno dei nomi dei familiari realmente documentati trova riscontro nelle ricostruzioni genealogiche successive. Non vi è un padre che si chiami Francesco, come non vi è un fratello Romanello. Qui sotto abbiamo ricostruito la genealogia semplificata delle prime tre generazioni di membri della famiglia, con i dati desunti dalle pergamene conservate.

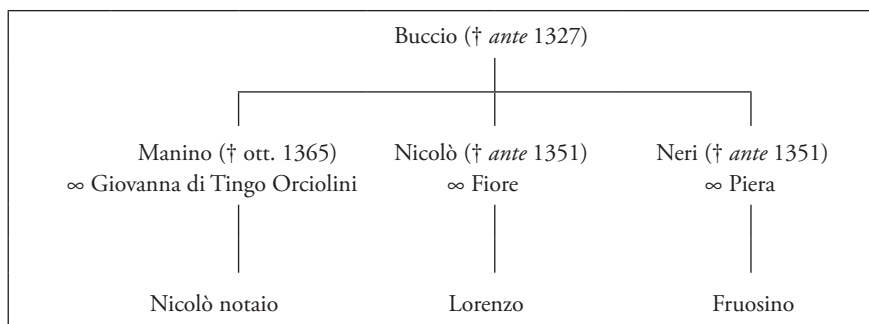


Fig. 1: le tre generazioni trecentesche della famiglia Manin

Sugli albori della stirpe, tra fine Sei e inizio Settecento aveva riflettuto e indagato anche Romanello Manin. Membro colto della famiglia (51), egli aveva cercato di dare un suo personale e altrettanto surreale contributo, asserendo di aver individuato l'origine della casata «o per dir meglio l'aggiunta di Manini a Bucij, da un matrimonio che fece Cappuccino de' Butij con Manina, figlia di Ordogno, 3° re di Granata». Siamo catapultati addirittura nella Spagna del X secolo, di fronte all'ennesimo tentativo nobilitante, in cui bastava trovare un nome che si potesse ricollegare alla dinastia per forzare la narrazione (52).

(50) ASU, *Manin, Pergamene*, 1, n. 21. Lo stesso giorno Manino acquistò un altro pezzo di terra *laboratoria* sempre a San Giusto in Petroio (pergamena 22); cedette in affitto per quattro anni ai suoi fratelli una serie appezzamenti (7) dislocati tra le pievi di San Pietro in Bossolo e S. Giusto in Petroio (pergamena 23) e fece nominare due arbitri per dirimere alcune questioni sorte proprio coi fratelli, che in seguito al lodo gli pagarono 300 soldi (pergamena 24).

(51) Su Romanello Manin (1672-1726) cfr. il profilo curato da Carla PEDERODA, *Nota bio bibliografica*, in *Le due nobiltà. Cultura nobiliare e società friulana nei Dialoghi di Romanello Manin (1726)*, a cura di L. Casella, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 121-126.

(52) BCU, *Joppi*, ms. 69, c. II. Romanello Manin diceva di aver desunto l'informazione da un'opera di Luca di LINDA. Il testo in questione è *Le relationi e descrizioni universali et particolari del mondo*, pubblicato a Venezia nel 1664. A p. 205 tra i figli di Ordogno III spicca una certa Manina, vissuta nel X secolo, ma non vi è (ovviamente) traccia del suo matrimonio con tale Cappuccino de'Bucci.

I dati a nostra disposizione parlano di una famiglia composta di almeno tre fratelli, uno dei quali (forse il più giovane, come succedeva spesso magari con l'appoggio dei maggiori) decise di lasciare la terra natia per tentare di far fortuna altrove. Ma qual era la terra natia di Manino di Buccio? Firenze o il contado fiorentino? Tutte le pergamene patrimoniali che lo riguardano sono rogate tra le pievi di San Pietro in Bossolo e San Giusto in Petroio. Siamo nel cuore della Toscana, nelle campagne della Val di Pesa, a sud di Firenze. Per quel che ricaviamo, Manino non aveva abbandonato definitivamente la sua patria. Egli tornava periodicamente in Val di Pesa e là investiva in proprietà immobiliari i denari messi a frutto nel Friuli patriarcale: nel 1348 confessò di aver tolto con usura 400 marche di denari aquileiesi, impegnandosi a restituirle e istituendo un legato *pro male ablatis* (53). Le molteplici azioni concluse nel dicembre del 1339 lasciano intendere che egli quell'inverno fosse rientrato a S. Giusto, dove era sicuramente di nuovo nel gennaio del 1342 e del 1351 (54). Le varie pergamene, segnalando con precisione i confini degli appezzamenti acquistati e poi affidati ai fratelli o ai nipoti in regime mezzadrile, permettono di notare il costituirsi di una unità poderale piuttosto compatta (55), una linea di investimento che lascia ipotizzare che Manino non escludesse affatto la possibilità di tornare in Toscana e finire là i suoi giorni (56).

Nei documenti rogati in Val di Pesa egli è sempre qualificato come appartenente al popolo di S. Giusto in Petroio; in quelli friulani, come accadeva per tutti i Toscani trapiantati, egli è identificato alternativamente come *tuscus/ de Florentia*, tranne in uno, dell'agosto 1330, in cui è presentato come «Maninus olim Bucii populi Sancti Frediani de Florentia, nunc Civitate commorante» (57). Si tratta

(53) Cfr. I. ZENAROLA PASTORE, *L'altra faccia della luna: la trasgressione, il pentimento, la pena*, in *I Toscani in Friuli*, a cura di A. Malcangi, Firenze, Olschki, 1992, pp. 117-129: 124, che rimanda ad A. BATTISTELLA, *I Toscani*, cit., n. 67, p. 217.

(54) ASU, *Manin, Pergamene*, I, n. 27 (8.I.1342; la data, qui e in seguito, è normalizzata rispetto allo stile fiorentino dell'incarnazione che appare nei documenti, in base al quale l'anno nuovo iniziava il 25 marzo) e n. 49 (31.I.1351). Nel 1341 Manino si servì invece di un procuratore, Andrea q. Lucardino (n. 29, del 7.X.1341).

(55) ASU, *Manin, Pergamene*, I, nn. 21, 23 e 24 (tutte del 7.XII.1339), 29 (7.X.1341), 27 (8.I.1342), 41 (1342), 33 (6.XII.1343), 46 (1°.I.1351), 47 (8.I.1351), 48 e 49 (del 31.I.1351), 50 (6.II.1351).

(56) Ai beni ereditati e acquistati personalmente da Manino nel popolo di San Giusto in Petroio si erano aggiunti sin dal febbraio del 1339 due terreni che la moglie Giovanna, del q. Tingo Orciolini da Firenze, aveva ricevuto in dono dalla sorella *Lecta*: ASU, *Manin, Pergamene*, I, n. 20 (16.II.1339).

(57) San Frediano è una parrocchia cittadina di Santo Spirito, il quartiere fiorentino di "naturale" inurbamento dei comitatini provenienti dal sud del contado, quindi dalla Val di Pesa, dalla Valdelsa etc. Il documento risale al 29.VIII.1330, è oggi conservato in ASU, *ANA*, 673, ff. 201v-202v, ed è registrato da A. BATTISTELLA, *I Toscani*, cit., n. 50, pp. 211-212 (ma con errata

di un caso isolato, di difficile spiegazione, che solo nuove scoperte archivistiche potranno forse chiarire.

Quella di Manino di Buccio non pare affatto la storia di un esule politico ⁽⁵⁸⁾ cui si impediva di varcare i confini della terra natia. La sua è una storia simile a quella di molti altri emigrati, anche e soprattutto tra quelli che scelsero il patriarcato di Aquileia. La storiografia ha dimostrato che in quelle terre, a differenza che altrove, non si costituì una nazione fiorentina: chi dalla Toscana giungeva nel Friuli spesso vi si trapiantava definitivamente, sposando donne del luogo ⁽⁵⁹⁾. Per quel che riguarda i Manin non è il caso del capostipite (Manino aveva preso in moglie una sua conterranea e mantenne un *piéd à terre* in Val d'Elsa), ma vale

indicazione dell'anno: 1329). Si tratta di un atto in cui Manino nominò la moglie Giovanna sua *nunciam et procuratricem* nella riscossione da Bartolo di Cappuccino Capponi di Firenze, esecutore testamentario di Manno Capponi, preposito della Carnia, di 50 lire che questi aveva destinato alla donna. Non sono chiari i legami parentali tra il prelado e la donna. Il religioso morì prima del 14.VIII.1327, come risulta da *I libri degli anniversari di Cividale del Friuli*, a cura di C. Scalon, 2 voll., Roma, ISIME, 2008, I, p. 398. Il testamento di Manno era stato rogato una settimana prima (7.VIII) ed è oggi conservato in MANC, PC, XI, n. 133 (regesto in A. BATTISTELLA, *I Toscani*, cit., n. 49, pp. 210-211). I beneficiari erano i seguenti nipoti: Bartolomeo e Nicolò, figli di Cappuccino; Neri e Mico, figli di Mico; e Giacomo e Pietro, figli di Pagno, oltre a un tale Lapuccio di Rainuccio dt. Franzelino, definito come consanguineo. Il documento elenca vari altri piccoli lasciti, ma nessuno esplicitamente devoluto in favore di Giovanna. Sulle vicende di Manno Capponi cfr. F. DE VITT, *Toscani e chiese in Friuli nel tardo Medioevo*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale*, a cura di B. Figliuolo e G. Pinto, Udine, Selekt, 2010, pp. 65-77: 72-74; e D. DEGRASSI, *I rapporti tra compagnie bancarie toscane e patriarchi d'Aquileia (metà XIII secolo – metà XIV secolo)*, in *I Toscani in Friuli*, a cura di A. Malcangi, Firenze, Olschki, 1992, pp. 169-199: 188, nota 46.

⁽⁵⁸⁾ G. CAPODAGLI, *Udine illustrata*, cit., p. 504, asserisce con enfasi che la famiglia era stata allontanata da Firenze «fino l'anno 1270 per le dannate fazioni de' guelfi e gibellini» e che nel 1312 Manino era giunto «ad habitare in questa città d'Udine». La teoria dell'allontanamento da Firenze per motivi politici è un *topos* generalizzato duro a scalfire, tanto che compare anche in un libello dedicato dalla città di Udine a Ludovico Manin, in occasione della sua nomina a procuratore di San Marco (*A sua eccellenza il signor conte Lodovico Manini, procuratore di S. Marco. Gratulazione dei deputati della città di Udine*, Venezia, Antonio Zatta, 1764, pp. VII-VIII). Nella *laude*, a differenza di altri testi coevi, si parla correttamente di Manino di Buccio, senza volerlo far discendere da stirpi romane, fiesolane o altro, ma si insiste sulla motivazione politica: «Preso da noja delle civili fazioni volto abbia il piede alle nostre contrade». La teoria dell'esilio nel mezzo dello scontro tra guelfi e ghibellini era stato sostenuto anche nei *Commentari dei fatti d'Aquileia di Giovanni Candido giureconsulto*, stampati a Venezia nel 1544 (nel libro V, p. 58, elenca tutte le famiglie ormai cognomizzate che a suo dire si erano rifugiate nel patriarcato in seguito alle lotte di fazione) e nelle *Historie della provincia del Friuli dell'abate Giovan Francesco Palladio degli Olivi*, Udine, Nicolò Schiratti, 1660, p. 374: «Manino che primo venne a dimorare in Udine, lasciata Fiorenza sua patria, ove la sua famiglia era nobile di quella città, costretto ad indi levarsi per le gravi discordie civili de' guelfi e ghibellini che infestavano gravemente quelle parti».

⁽⁵⁹⁾ B. FIGLIUOLO, *La vita economica e le presenze forestiere*, in *Storia di Cividale nel Medioevo: economia, società, istituzioni*, a cura di B. Figliuolo, Cividale del Friuli, Comune di Cividale del Friuli, 2012, pp. 111-170: 153.

certamente per suo figlio. Notaio e prestatore, il ricchissimo Nicolò di Manino divenne membro molto influente della comunità udinese⁽⁶⁰⁾, alla cui vita politica partecipò assai attivamente, in particolare dagli anni Settanta del Trecento⁽⁶¹⁾. Egli non solo sposò due donne friulane – Margherita di Simone Nasutti (da cui ebbe Manino, Simone e Giacomo) e Benvenuta di Ettore Andriotti (madre di Filippo) – ma scelse di portare a Udine tutti i suoi interessi. La sua fu una decisione radicale, il segno di una rottura col passato apparentemente non condizionata da motivi politici. Vendere le proprietà ebbe piuttosto dei risvolti pratici: gli permise di investire il denaro in Friuli, concentrando qui tutti gli utili⁽⁶²⁾, e gli evitò di dover delegare ad altri la gestione delle proprietà toscane. Manino di Buccio si era affidato dapprima ai fratelli, quindi ai nipoti. Nicolò – che molto probabilmente era nato nel patriarcato e qui era sempre vissuto – aveva certo legami meno solidi con i parenti fiorentini e comitatini; inoltre il mantenere terre e abitazioni in Val d’Elsa avrebbe comunque richiesto che ogni tanto egli stesso vi si recasse per vigilare la gestione.

⁽⁶⁰⁾ Nicolò disponeva di notevole liquidità, come dimostrano alcuni investimenti e alcuni prestiti fatti a influenti personaggi del tempo. Nel 1377 nelle tasche di Francesco Savorgnan finirono 5.380 ducati d’oro (A. BATTISTELLA, *I Toscani*, cit., n. 87, p. 224); nel 1380 Nicolino della Torre aveva preso a prestito 400 ducati (ASU, ANA, 5127/8, ff. 48v-49v, citato anche in M. DAVIDE, *Lombardi in Friuli*, cit., p. 260). Tra gli investimenti non passa inosservato l’appalto annuo del dazio del vino che Nicolò si aggiudicò a Udine nel 1391 per l’ammontare di 1661 ducati, una cifra doppia rispetto a quanto versato negli anni precedenti: BCU, FP, ms. 882/15 (cameraria del comune per gli anni 1391-92), f. 6v. Il testamento di Nicolò, rogato il 7.X.1397, oltre a farci conoscere i nomi delle mogli e dei figli – compreso il figlio naturale Ludovico – presenta una discreta lista di lasciti in denaro e, per carte e carte, elenca beni immobiliari in ogni quartiere cittadino: copia coeva in ASU, ANA, 5171, ff. 79r-86v. Nicolò morì nel giugno del 1398 (e non 1397 come spesso indicato dalla storiografia): le spese per le esequie, le donazioni fatte dai figli in suffragio del padre, la messa del trigesimo e quella dell’anniversario sono accuratamente registrate in un quaderno di cameraria della chiesa domenicana di S. Pietro Martire di Udine (BCU, FP, 1354/III/2, ff. 87v-99v). Su Nicolò cfr. il profilo ricostruito con qualche piccola incongruenza da R. CARDONI, *Cenni storici di Nicolò Manini. Nozze nobile Virginia dei conti Manini*, Udine, Del Bianco, 1898.

⁽⁶¹⁾ Nicolò appare attivo nei consigli comunali sin dal 1355, accanto al padre (BCU, ACA, *Annales*, 2, ff. 113r e 235r per l’anno 1359). Dopo l’ottobre del 1365 e la morte del genitore (*Annales*, 4, ff. 155r e 195r), Nicolò fu assiduamente presente anche come notaio del comune (ivi, ff. 232r, 240r, 251v), come curatore dei pupilli (*Annales*, 5, ff. 129v e 297v) e come ambasciatore destinato a importanti missioni. Nel solo 1385, in febbraio Nicolò fu inviato a Grado per trattare una lega friulana con Venezia (*Annales*, 8, ff. 64r-71v e BCU, FP, ms. 882/13, cameraria 1384-85, f. 21r) e nel dicembre fu mandato a Genova insieme ad Andrea Monticoli per incontrare il papa e supplicarlo «ut dignaretur providere de uno bono et verissimo pathriarca» (BCU, FP, ms. 882/12, cameraria 1385-86, ff. 27r, 30r e 41v). È il periodo turbolento del patriarcato di Filippo d’Alençon, su cui cfr. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, cit., pp. 588-614.

⁽⁶²⁾ Il testamento di Nicolò (ASU, ANA, 5171, ff. 79r-86v) dimostra il possesso di almeno tre diverse unità abitative nel cuore di Udine (una in *Cramariis*, una in *burgo intrinsecho Civitatis* e una in *foro novo, super angulo cerdonum*), nonché di numerosissimi mansi e terreni tutto intorno alla città.

Nel 1364, quando Manino probabilmente era ormai anziano, fu proprio Nicolò a recarsi a Firenze per vendere le terre e gli immobili in Val di Pesa. Gli atti ufficiali non sono pervenuti, ma un libro di ricordi della famiglia fiorentina dei Ciurianni permette di capire quali devono essere state le manovre messe a segno dai Manin. Nel basso Medioevo è assai frequente che le vendite di immobili siano fittizie e celino operazioni di tipo finanziario; la sensazione è che il nostro sia uno di questi casi. Leggiamo il *Libro* dei Ciurianni:

Chonperamo, di XXI di maggio 1378, da Nicholaio figliuolo e reda di Manino Buccio da Petroio che sta a Udine in Frioli, uno podere con meza chasa alta e con uno casolare appicchata a essa, con corte, aia, forno, terra avignata posto nel podere di San Giusto a Petroio [segue la descrizione di altri sette appezzamenti venduti contestualmente]. [...] Questo podere e tterre vendé il detto ser Nicholaio a Barna [Ciurianni] per sua difesa insino a genaio 1364, chom'è charta per mano di ser Tinello. [...] Avenne che il sopradetto ser Nicholaio, infra questo tenpo in Frigoli, fece charta, la quale à ser Tinello in diposito, del sopradetto podere e terre a Sinibaldo di Chaserone<!> de' Bardi. E il detto Sinibaldo, il sopradetto di XXI di maggio 1378, vendé il detto podere e terre per sui dato e fatto a Meo di Guelfo (63).

Nicolò di Manino “giocò” con le proprietà del contado fiorentino: nel gennaio del 1364 queste erano state cedute a Barna Ciurianni, poi a Sinibaldo Bardi e infine, nel maggio del 1378, era stata perfezionata la loro vendita definitiva ai Ciurianni. È molto probabile che dietro a tutti questi passaggi, di cui era stato testimone il notaio ser Tinello (64), si celino appunto prestiti e ipoteche, che però la fonte non chiarisce del tutto. I contatti tra Manino e suo figlio e le famiglie dei Ciurianni e dei Bardi erano probabilmente avvenuti nel patriarcato stesso, dove entrambe le famiglie avevano interessi, come vedremo tra poco.

La ricostruzione degli eventi che leggiamo nella storiografia è contrastante in alcune date, nomi dei notai e passaggi. Sintetizziamo i dati forniti dai testi più antichi, che sono stati in seguito ripresi da tutti gli altri studiosi, in qualche caso proponendo delle *summe* che hanno cercato di tenere assieme i vari elementi (65).

(63) I. CHABOT, *Ricostruzione di una famiglia. I Ciurianni di Firenze tra XII e XV secolo. Con l'edizione critica del «Libro propio» di Lapo di Valore Ciurianni e successori (1326-1429)*, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 141-142.

(64) In ASFi negli inventari del fondo *Notarile antecosimiano* non rimane traccia di questo notaio. Nel fondo *Diplomatico* sono invece conservate due pergamene risalenti al 1385, rogate da un tale ser Tinello di ser Bonasera da Passignano. È plausibile che si tratti del medesimo personaggio.

(65) F. VENUTO, *La villa di Passariano. Dimora e destino dei nobili Manin*, Passariano, Associazione fra le pro loco del Friuli Venezia Giulia, 2001, in particolare pp. 19-29.

Riadattando a modo suo la narrazione di Giovan Francesco Palladio degli Ulivi, che aveva scritto 30 anni prima di lui ⁽⁶⁶⁾, Tomasini affermò che nel 1364, dopo essere stato inviato ambasciatore al pontefice, Nicolò Manini era stato «necessitato [...] a portarsi a Firenze per divider i beni e stabilire gl'interessi della sua casa, alienando buona parte di quel patrimonio» ⁽⁶⁷⁾. Non è chiaro quale sia il nesso tra l'incarico di ambasciatore e la vendita dei beni, possiamo solo immaginare che, se così è stato, recandosi a Roma Nicolò abbia approfittato di fare una rapida tappa a Firenze per curare interessi della famiglia. È più dettagliato Paolo Fistulario, secondo il quale nel 1364 Manino mandò Nicolò a Firenze per dividere i suoi beni ereditari con un nipote (un tale Manino, figlio dell'altrettanto inesistente Romanello). Parte degli stessi contestualmente sarebbero stati venduti a Barna Ciurianni, con un atto rogato da Tommaso di Lamberto ⁽⁶⁸⁾. La parte rimanente, sempre secondo l'erudito, sarebbe stata venduta a Sinibaldo di Castrone de' Bardi per duemila ducati d'oro il 23 maggio 1372, con un atto rogato da Serafino *Warino* ⁽⁶⁹⁾. È evidente che la narrazione risente ancora una volta di qualche rimaneggiamento.

4. *I Manin e gli altri: esiliati politici o pionieri degli affari? Sulla diaspora fiorentina tra XIII e XIV secolo*

I passaggi non sono tutti chiari, ma è evidente che tra i Fiorentini e più in generale i Toscani trasferitisi nel patriarcato vi era una fitta rete di relazioni estesa ai consorti rimasti nella madrepatria. È un filone ancora inesplorato dalle pur

⁽⁶⁶⁾ Giovan Francesco Palladio degli Ulivi, su cui cfr. anche la voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, dopo una breve carriera forense divenne abate e si dedicò anche alla ricerca storica. Tomasini rimanda alla p. 374 delle *Historie della provincia del Friuli* del Palladio, cit., in cui però si parla solo della missione di Nicolò presso il pontefice e presso Francesco da Carrara.

⁽⁶⁷⁾ F. TOMASINI, *Illustre serie*, cit., pp. 18-19. L'autore prosegue la sua "eroica cavalcata" asserendo che Nicolò era tornato in patria «accompagnato da applausi e da raccomandazioni della repubblica fiorentina in testimonio onorevole del suo gran merito». Quale fu tale merito? L'aver venduto/alienato i beni di famiglia? Da notare, peraltro, che la lettera della Signoria è edita da Tomasini, ma è datata 10.VII.1372, quindi risalirebbe a otto anni più tardi. Copia della lettera è trascritta da Fistulario (BCU, *Joppi*, 68, f. 21rv).

⁽⁶⁸⁾ BCU, *Joppi*, 68, f. 20r. Paolo Fistulario dichiarò di aver ricavato i dati dalle *Miscellanee* del comune di Udine; si tratta di un fondo di oltre duecento buste, organizzato tematicamente, con molta documentazione in copia sei-settecentesca, e oggi conservato presso la Biblioteca civica di Udine. Indagini nell'inventario del notarile e del diplomatico fiorentini non hanno dato alcun esito relativamente ai notai Serafino *Warino* e Tommaso di Lamberto. Il primo potrebbe coincidere con l'udinese Serafino q. Pietro Vaurino, del quale non si conservano però imbreviature.

⁽⁶⁹⁾ Ivi, f. 21r. Da considerare una svista l'indicazione dell'anno 1362. 23 maggio (in luogo di 1372) che si legge in F. VENUTO, *La villa di Passariano*, cit., p. 112, nota 20.

numerose e pregevoli ricerche sui Toscani in Friuli. Manino e suo figlio Nicolò sicuramente a Udine frequentavano il ramo locale dei Bardi, tra i quali Sinibaldo era personaggio in vista tanto da un punto di vista economico, quanto politico-fiduciario (70). Proprio negli anni Settanta due fratelli di Sinibaldo si resero protagonisti di un gesto tanto grave e avventato come la conquista di Portogruaro. Nel gennaio del 1371, con un manipolo di 150 uomini, Bonaccorso e Giovanni di Castrone occuparono la cittadina che fungeva da porto e piazza commerciale, forse «per garantirsi un pegno importante per imporre con la forza la restituzione di capitali congelati da debitori insolventi» tra cui non è escluso vi potessero essere anche il vescovo di Concordia (che allora guidava la cittadina), o lo stesso patriarca di Aquileia (che approfitterà per assumerne poi il controllo) (71).

Il luogo di incontro dei Manin coi Ciurianni appariva di difficile definizione, ma il libro di ricordi di questi ultimi ha quasi certamente svelato l'arcano. Nel 1343, con in tasca un discreto gruzzolo di denaro fornitogli dal cognato Palla Strozzi, Barna Ciurianni raggiunse il Friuli «rompendo con la tradizione commerciale della famiglia» che da sempre era operativa ad Avignone e nel Delfinato (72). È a Udine che probabilmente Manino e Barna entrarono in contatto. Dopo una prima parentesi friulana, dal 1343 al 1347, il Ciurianni tornò infatti a Udine nel 1352 e anche più tardi, durante il patriarcato di Ludovico della Torre (1359-65) (73). Non è infine da sottovalutare, semmai da indagare ulteriormente nell'ottica del reticolo di alleanze e relazioni personali e geografiche, il

(70) Tra il 1° ottobre 1369 e il successivo 30 settembre Sinibaldo di Castrone de' Bardi ricoprì il ruolo di camerario del comune di Udine: ASU, *Documenti storici friulani*, II, 149. Da rilevare che tra il 1336 e il 1338 Barna Ciurianni operò come fattore della compagnia dei Bardi (I. CHABOT, *Ricostruzione*, cit., p. 23, nota 19). Anche questo potrebbe essere uno dei tanti fili che lo legò al Friuli; una conferma ulteriore del bisogno di scandagliare i rapporti personali e professionali, di fare un po' di prosopografia delle fitte reti di relazioni tra residenti a Firenze e consorti emigrati.

(71) L'ipotesi, assai verisimile, è formulata da Luca GIANNI, *Famiglie toscane nel Friuli concordiese: credito e commerci tra Portogruaro e Spilimbergo nel XIV secolo*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale*, a cura di B. Figliuolo e G. Pinto, Udine, Selekt, 2010, pp. 97-114: 112. Bonaccorso e Giovanni furono catturati e condannati come ribelli (A. BATTISTELLA, *I Toscani*, cit., n. 170, p. 172).

(72) I. CHABOT, *Ricostruzione*, cit., pp. 67-68. Come ha rilevato l'autrice, non sappiamo nulla delle sue attività di commercio e investimento nel patriarcato, attività che furono accuratamente registrate nel cosiddetto «libro Nero lungo di Frioli», sfortunatamente non pervenuto.

(73) Le attività di Barna dovettero essere piuttosto redditizie, dal momento che nel suo testamento egli ricordò di aver promesso al patriarca Ludovico della Torre di versare alla *fabricha* di Aquileia cento lire *pro male ablati* (ivi, p. 147). Nel 1367 *Barnam q. Valorini de Çiorianis de Florentia* era ancora a Udine. Con un atto rogato nientemeno che da Nicolò di Manino, lui, insieme a Ottone e Nicolò di Giovanni de' Bardi, cedeva ogni diritto per l'anno seguente sui dazi dei panni e del vino: BCU, *ACA, Annales*, 4, f. 251r, in data 15 marzo. Ringrazio Andrea Da Roit per la segnalazione.

fatto che nel 1348, quando sua sorella Margherita rimase vedova di Palla Strozzi, Barna la desse in sposa a Lapo di Giovanni Bombeni, membro di una famiglia fiorentina che aveva messo salde radici in Friuli, tra Udine e Gemona (74).

Il quadro che si va profilando lascia intendere che il fenomeno del fuoriuscismo e delle proscrizioni fu solo in parte all'origine della diaspora fiorentina in Friuli (75). Confrontando i nomi dei numerosissimi operatori economici attivi nel patriarcato con le liste degli espulsi contenute negli elenchi due-trecenteschi dei banditi non vi sono moltissime corrispondenze certe tra i nomi dei "tosco-friulani" e quelli dei Toscani esiliati (76). Nel caso del Friuli, quindi, dobbiamo ritenere che la molla del trasferimento sia stata prevalentemente di natura economica, come lasciano intravedere le vicende di Manino di Buccio e le eloquenti parole di Barna Ciurianni: «Fatta la detta iscritta per fiorini MM d'oro che [Palla Strozzi] mi dee prestare, i quali io portò in Frioli, i quali mi cominciò a prestare di XIII di giugno 343. E io mi mosi a di XVI di giugno 343 e portai fiorini D d'oro» (77).

Quindi il bagaglio del "pioniere" in partenza per il Friuli patriarcale, una terra considerata vergine (78), poteva verisimilmente constare di cinquecento fiorini d'oro da mettere a frutto in imprese commerciali e feneratizie. Sono a questo punto da rivalutare le parole con cui Franco Sacchetti in una sua novella descrisse l'ascesa di tale Bernardo di Nerino che, «prestando in Frioli, di barattiere nudo tornò ricco a Firenze» (79).

(74) Lapo Bombeni è il primo membro della famiglia attivo nel patriarcato, e in particolare sulla piazza di Gemona, fino al 1329: M. COVACICH, *La stazione dei De Bombenis, mercanti fiorentini a Gemona agli inizi del secolo XIV*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale*, a cura di B. Figliuolo e G. Pinto, Udine, Selekt, 2010, pp. 17-25. Cfr. anche ID., *Il ruolo economico dei Toscani nel Patriarcato di Aquileia: i de Bombenis nel secolo XIV*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVI, 2008, 2, pp. 215-252.

(75) Cfr. G. MILANI, *L'esclusione dal comune: conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, ISIME, 2003; e V. MAZZONI, *Accusare e proscrivere il nemico politico. Legislazione antighibellina e persecuzione giudiziaria a Firenze (1347-1378)*, Pisa, Pacini, 2010.

(76) Quando anche si scorrono le liste dei banditi del 1268, del 1311 e 1312-13 vi è un problema concreto di identificazione, perché spesso gli elenchi rimandano a interi *clan* (*de domo de...*), non sempre precisando il ramo. Pur conoscendo il nome esatto, nonostante le numerose omonimie, non è quindi facile stabilire se il singolo toscano emigrato in Friuli fosse realmente un esule o meno, senza prima aver ricostruito le genealogie di ciascuno. Per esempio tra coloro che il 2 settembre 1311 subirono il provvedimento di espulsione troviamo *de domo de Soldaneri*, *de domo de Scolari*, *de domo Bombenis* (*Il libro del chiodo*, a cura di F. Ricciardelli, Roma, ISIME, 1998, p. 299), tutti nomi di consorterie attestate nel patriarcato, ma allo stato attuale non siamo in grado di dire se i membri giunti colà fossero realmente in fuga per motivi politici.

(77) I. CHABOT, *Ricostruzione*, cit., pp. 204-205.

(78) «Le epurazioni politiche non spiegano completamente il fenomeno [migratorio verso il patriarcato], che certo era corroborato dalla prospettiva di occupare spazi commerciali ghiotti e ancora vergini»: B. FIGLIUOLO, *La vita economica*, cit., p. 151.

(79) F. SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, a cura di E. Faccioli, Torino, Einaudi, 1970, n. 250, p. 103.

L'emigrazione toscana in Friuli iniziò intorno alla metà del Duecento; è dimostrato che i primi a trasferirsi e portare i loro servizi di prestatori al presule aquileiese furono i Senesi, attestati sin dal 1249 (80). Tra la fine di quel secolo e l'inizio del Trecento li seguirono e a essi si sostituirono i Fiorentini. Gli studi analitici condotti da Bruno Figliuolo sulla ricca documentazione notarile cividalese hanno permesso di affermare che «la presenza fiorentina nella città sul Natisone può essere compendiata sotto tre aggettivi: improvvisa, massiccia e fortunata» (81). La situazione a Udine e nelle maggiori *terre* patriarcali non è dissimile. I Fiorentini sono presenti come attori o come testimoni in oltre due terzi delle imbreviature dei notai friulani (82), ma li troviamo altrettanto ben inseriti nel contesto politico. In territorio patriarcale essi giungono – come abbiamo visto per Barna Ciurianni – forniti di denaro contante da impiegare nel commercio (soprattutto di preziosi, di panni, cavalli e grano) e in attività feneratizie. Molti appartengono a famiglie i cui nomi ricorrono nei libri di storia: i Bardi, appunto, insieme ai Medici e ai Cavalcanti, agli Albizzi e ai Nerli, per nominarne solo alcuni. La maggior parte di essi, una volta in Friuli, dichiara di essere *tuscus*, oppure proveniente da *Florentia*. Solo molto raramente negli atti rogati nel patriarcato si precisa il quartiere fiorentino, la villa nel contado o il popolo di provenienza di questi operatori commerciali, quasi che, trovandosi così lontano dalla terra natia, esso perdesse di significato e fosse preferibile rimandare *tout court* alla città di Dante (83). Rileviamo quasi con tenerezza che pure Manino di Buccio cedette alla tentazione di qualificarsi più come un *civis* fiorentino che come un *parvenu* nato e cresciuto in Val di Pesa, e che i suoi discendenti ampliarono ulteriormente la cosa, appellandosi addirittura a un'inesistente nobiltà fiesolana costretta a trasferirsi a Firenze e da lì più tardi allontanata per motivi politici. Sono tutti artifici dietro a cui, nel corso della storia, si sono celate origini più o meno umili, professioni e scelte di vita non sempre apprezzate dall'opinione pubblica.

È certo che in quegli anni di gravi lotte di fazione, e bandi a esse connessi, molti lasciarono Firenze perché costretti dalla *pars* nemica, ma è altrettanto plausibile pensare che sia stata fatta anche un'operazione contraria, ovvero che più tardi si sia cercato di nobilitare un'emigrazione di tipo economico, ammantandola

(80) B. FIGLIUOLO, *La vita economica*, cit., p. 124. Sulla “prepotenza” dell'espansionismo economico fiorentino cfr. anche ID., *I mercanti fiorentini e il loro spazio economico: un modello di organizzazione capitalistica*, in «Archivio Storico Italiano», CLXXI, 2013, 4, pp. 639-664.

(81) B. FIGLIUOLO, *La vita economica*, cit., p. 133. I primi Fiorentini attestati a Cividale, nel 1280, sono i fratelli Lolino e Cione di Bonfigliolo (p. 137).

(82) Ivi, pp. 133-134.

(83) Molto interessante a tal proposito la lettura di C. TRIPODI, *I Fiorentini “quinto elemento dell'universo”: l'utilizzazione encomiastica di una tradizione/invenzione*, in «Archivio Storico Italiano», CLXVIII, 2010, 3, pp. 491-515, in particolare pp. 495 e 504, in cui al papa Bonifacio VIII vengono attribuite le seguenti parole: «Che dici? Firenze non è semplicemente una “buona città”, è la migliore città di questo mondo!».

dei caratteri della persecuzione politica. E se persecuzione politica realmente fu, non sono da sottovalutare alcune considerazioni di Guido Castelnuovo circa un fenomeno maturato tra la fine del Medioevo e l'età moderna. «À Bologne comme à Florence – scrive l'autore – l'exclusion se mue en distinction, le banissement politique se fait l'indice certain d'une antiquité lignagère et, par conséquent, d'un prestige social indiscutable» (84). Ne rimane traccia anche a Udine.

Il 1° giugno 1451 fu emanato un decreto veneto di espulsione dei Toscani. Come ha sottolineato Andrea Tilatti, esso sollecitò alcune famiglie ormai radicate nel patriarcato a «sviluppare ed esporre una propria memoria sui motivi della ormai lontana emigrazione» (85). Fu così che Odorico Soldanieri si presentò al consiglio cittadino di Udine dichiarando di essere membro di una famiglia di esuli fiorentini, allontanati dalla città natale un secolo e mezzo prima, dopo aver subito la confisca dei beni. Pur di poter rimanere nel patriarcato, e nella fattispecie a Udine, l'allora capofamiglia del ramo friulano si diceva disposto a recidere ogni legame col passato e con la madrepatria (86).

Un'iscrizione che era stata scolpita in una dimora cittadina dei Manin sita nell'attuale via Savorgnana, riferendosi alla nuova patria friulana recitava: *Sum melior nutrix quam sit Florentia mater* (87). Il manufatto, oggi conservato a Rocca

(84) G. CASTELNUOVO, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII-XV siècle)*, Parigi, Garnier, 2014, p. 270.

(85) A. TILATTI, *I Toscani e Udine*, in *I Toscani nel Patriarcato di Aquileia in età medievale*, a cura di B. Figliuolo e G. Pinto, Udine, Selekt, 2010, pp. 9-16: 11. Sulle cause del decreto ha riflettuto L. CASELLA, *Alcune considerazioni sul decreto veneziano di espulsione dei fiorentini del 1451*, in *I Toscani in Friuli*, a cura di A. Malcangi, Firenze, Olschki, 1992, pp. 157-167.

(86) A. BATTISTELLA, *I Toscani*, cit., nn. 249 e 250, pp. 194-195. In effetti la famiglia Soldanieri – in modo piuttosto esteso, anche se non sono chiari i rami – appare vittima dei provvedimenti del 1268 e '69: M.A. PINCELLI, *Le liste dei ghibellini banditi e confinati da Firenze nel 1268-69. Premessa all'edizione critica*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CVII, 2005, pp. 283-482. Gli elenchi del '68 citano: Cione di Gianni; Rinalduccio di Ruggero; Grifo di Rinaldo; Giannuzzo, Biliotto e Schiatta di Giandonato, Rinaldo di Ruggero; Soldaniero, Ugolino e Puccio di Giandonato; Geri di Soldaniero; Ruggero di Soldaniero; Giandonato e suo figlio Rinaldo; *Nati di Giannuzzo* e in generale *omnes de domo filiorum Soldanerii a XV annis supra* (ivi, pp. 429-430). Quelli del 1269 bandiscono Giandonato coi figli Giannuzzo, Schiatta, Ugolino e Puccio; *Nati di Giannuzzo*; Cione di Gianni; Rinaldo e figli e tutti i maggiori di 15 anni (ivi, pp. 478-479). Cfr. anche M. CAMPANELLI, *Quel che la filologia può dire alla storia: vicende di manoscritti e testi antighibellini nella Firenze del Trecento*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CV, 2003, pp. 87-247: 234, 238. Secondo *Il Libro del Chiodo*, cit., i Soldanieri furono nuovamente banditi nel 1311 (p. 299). Nel 1306 un Soldaniero di Firenze, che viveva a Udine e operava in società con un suo familiare residente invece a Trieste, fu accusato di usura: CARGNELUTTI, *I Toscani*, cit., p. 91.

(87) La prima menzione dell'edificio risale al 1509; l'iscrizione era collocata sopra la porta di ingresso, dal lato interno: http://www.comune.udine.it/AnticheCaseUdine/php/s_200_90092_1.html (ultima consultazione agosto 2017). Ringrazio Angelo Rossi per avermi segnalato l'attuale collocazione del manufatto.

Bernarda, sulle colline tra Cividale e Cormons, è datato 1524 e ha tutto il sapore della *captatio benivolentiae*. È plausibile che chi l'ha commissionato lo abbia fatto in un momento e in un contesto simile a quello che vide protagonisti i Soldanieri nel 1451. E così i nostri Manin, nel corso di 400 anni, furono all'occorrenza comitatini della Val di Pesa, Fiorentini, Udinesi e Veneziani (88). Una vicenda che accomunò altre famiglie; una sequenza tutto sommato lineare se analizzata attraverso le fonti coeve, ma resa intricata e inverosimile dalla penna dei panegiristi e dalla storiografia successiva, che non solo ha accolto senza verifiche quelle asserzioni, ma le ha a propria volta assurdamente gonfiate.

ELISABETTA SCARTON
Università degli Studi di Udine

Emigration can offer great opportunities to those aspiring to raise their social status, and not only in economic terms. This was the experience of Manino di Buccio and his descendants. Leaving behind the Florentine countryside, in the first half of the fourteenth century, the Manins set down roots in the Patriarchate of Aquileia. Here they laid the foundations for a position of power that some centuries later would permit their descendant Ludovico Manin to become the last Doge of the Republic of Venice. Active in three different territories, and relying on the fact that it was impossible for information to circulate, the family constructed its own mythological past. Seventeenth- and eighteenth-century members of the family hid or denied certain details concerning the origins of the family, and encouraged writers to invent a glorious past for it. So it was that the Manins reached the summit of power, convincing everyone of their noble Roman, Fiesolean and Florentine origins. The impossibility of verifying certain fictional constructions often resulted in their being uncritically accepted until very recently.

KEYWORDS

Manin
Florence
Venice

(88) È piuttosto originale la definizione sprezzante con cui il veneziano Pietro Gradenigo accolse l'elezione a doge di Ludovico Manin nel 1789. Le parole, spesso ricordate nella bibliografia sul personaggio e sulla famiglia, sono le seguenti: «I ga fato doxe un furlan, la Republica xe morta!»: cfr. la voce curata da D. Raines per il DBI, 69 (2007).